

PANTALEO PALMIERI

SCHEDE CESENATI PER LEOPARDI

A Elena e Paolo

[...] ne' paesi piccoli è infinitamente
maggiore che ne' grandi il numero
delle persone di grado agiato e comodo
e colto e civile [...] (Zib. 2484)

I. Giordani e Brighenti

La prima di queste schede riguarderà il soggiorno cesenate di Pietro Giordani (1774-1848) e di Pietro Brighenti (1775-1848), amici tra loro e amicissimi entrambi, seppure in modi assai diversi, del Leopardi.

Quando il Giordani arriva a Cesena nel marzo del 1807 è privo di ogni risorsa, disperato. Ha girato mezza Italia nella speranza di «acciuffar la fortuna per i capelli» (1), cioè di ottenere un impiego decoroso, ma non gli è riuscito; e inutile è stato pure essersi spinto sino a Napoli per presentarsi, vinta l'insolenza dei valletti, all'amico Cuoco, divenuto uno dei Grandi del Regno. Della città romagnola è viceprefetto dal 1805, e vi terrà l'incarico fino al '13, il Brighenti, conosciuto a Ferrara nel 1801, quando il Giordani era segretario del Dipartimento del Basso Po e il Brighenti capo del Dicastero centrale della Polizia. Il Giordani bussa alla porta del Brighenti e questa gli

(1) Secondo la testimonianza resa al Gussalli, che la riporta nelle *Memorie* sulla vita del Giordani premesse al I dei 7 voll. di P. GIORDANI, *Epistolario*, a cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1854-55, cui fanno seguito i 7 voll. di *Scritti*, 1856-63. Gli uni e gli altri ancora fondamentali. Da qui, se non diversamente indicato, le nostre citazioni.

si apre - fuor di metafora il buon cuore del Brighenti - ospitale e soccorrevole.

Scriverà all'amico Montrone (Giordano de' Bianchi Dottula, marchese di Montrone, napoletano d'origine e bolognese d'adozione, poeta neoclassico): «Tu devi sapere ch'io non ho abiti, non denari, non ho nulla... oh Montrone mio... io sarei morto se non era Brighenti. Se tu sapessi... io ho vergogna a dirti tutto quel che ho sofferto» (11 luglio 1807) (2). E più tardi al Monti: «Sappiate ch'egli [il Brighenti], figlio allor di famiglia, marito e padre non ricco, nutrì e vestì me, quando a me non rimaneva altro che annegarmi [...]. Io gli son debitore d'impagabil debito, della vita» (8 aprile 1809) (3). Due testimonianze sincere, che fanno onore al Giordani, tanto maggiore ove si consideri il suo carattere altero.

«Ma appunto perché era altero - scrive il suo biografo più attendibile, il Ferretti - non volle che la generosità del Brighenti fosse senza ricambio» (4): accettò di tenere interinalmente la segreteria del comune di Roversano, oggi soppresso, e il doppio incarico dell'insegnamento di Giurisprudenza e di Matematica e Fisica nel Ginnasio di Cesena.

Che il Giordani tenesse l'insegnamento di Giurisprudenza non fa meraviglia, perché egli, come già il padre Giambattista, si era addottorato appunto in questa disciplina, nel 1795; e poco importa che ancor fresco di laurea giudicasse lo studio delle leggi «un matrimonio fatto da parenti, pieno d'infedeltà, pieno di disgusti» (a P. Spagnoni, 17 agosto 1796); potrà invece sorprendere l'insegnamento della Matematica, che però sappiamo essere stata la sua passione segreta: «Mi piacquero infinitamente le matematiche e mi credetti fatto per esse, e mio padre me ne tolse nel più bello; posemi alle leggi, che non potei mai digerire, e le studiai fedelmente». Così confessava all'amico Lazzaro Papi in una lettera del 28 dicembre 1813, col consueto scatto d'orgoglio: *e le studiai fedelmente!* Mentre sulle pagine della «Biblioteca Italiana», nel condurre la sua battaglia contro i metodi dell'insegnamento del latino, sosterrà la necessità dello studio del greco e delle cosiddette discipline esatte, in particolare le matematiche e il disegno (posizione a cui si ispirerà il Chiarini direttore generale della pubblica istruzione nel suo progetto di riforma scolastica).

(2) Edita in GIORDANI, *Lettere*, a c. di G. Ferretti, Bari 1937, voll. 2.

(3) Edita da G. e A. Monti, *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora de Staël a V. Monti*, Livorno 1876.

(4) G. FERRETTI, *Pietro Giordani sino ai quarant'anni*, Roma 1952, p. 109.

Non risulta che l'esperienza d'insegnante ginnasiale a Cesena sia stata particolarmente felice per il Giordani (come non lo era stata la supplenza di eloquenza all'Università di Bologna quattro anni prima: fu sollevato dall'incarico «con ignominia, come ignorantissimo» (5) dal poeta 'crostolio' Luigi Rossi, capo dei servizi scolastici). Egli, autodidatta per vocazione, ebbe in fatto di pedagogia idee straordinariamente avanzate e condusse, in coerenza coi propri principi, fondamentali battaglie per l'innovazione dei sistemi educativi («Io come uomo e come cittadino mi sento obbligato a spendere in questa causa quello che ho di vigore nell'animo e di reputazione nel mondo», al podestà di Piacenza, Paolo Foresti, il 26 gennaio 1819, primo capitolo della famosa *Causa dei ragazzi*); così come per tutta la vita esercitò in proprio un magistero veramente socratico, che nulla ha da spartire con la «dittatura letteraria» cui intitolava il suo saggio il Della Giovanna (6): la parola maestro, come scriveva al Leopardi il 15 maggio 1817, gli faceva «nausea e ira»; accettava bensì di essere reputato «consigliere e guida negli studi» (7). Ma durante l'anno cesenate le ristrettezze finanziarie, l'incertezza del futuro e gli impegni burocratici gli impedirono di vivere l'esperienza dell'insegnamento con l'entusiasmo ch'era lecito attendersi da lui.

Del segretariato a Roversano merita menzione il fatto che le numerose lettere d'ufficio di pugno del Giordani e firmate da lui e dal sindaco Angelo Bandi siano state pubblicate nel 1889 da un prefetto del Crispi, Virgilio Rambelli, perché servissero a modello di stile «ai giovani avviati ai pubblici uffici» (Girgenti, 1889).

Il Giordani rimase a Cesena fino all'aprile dell'8. Entrò in relazione col ceto intellettuale cittadino, al quale forse era già favorevolmente noto per le orazioni bolognesi (soprattutto l'*Orazione per le Belle Arti* del '6, dove di Napoleone si dice: «lo ascoltai ragionar tali cose, che avrebbe potuto maravigliando udirlo quel sapientissimo

(5) A Giacomo Leopardi il 1° novembre 1817. Edita nell'*Epistolario* leopardiano curato da F. Moroncini, Firenze 1934-41. Da qui le citazioni delle lettere a Leopardi.

(6) I. DELLA GIOVANNA, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano 1882.

(7) Intuì però subito le conseguenze funeste che l'eccessivo studio avrebbe portato alla salute di Giacomo e in più occasioni lo esortò, invano, ad alternare lo studio con i divertimenti e lo sport, e già il 6 aprile 1817 gli scriveva: «S'ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio''.

Epaminonda»), mentre l'amicizia del viceprefetto certamente gli avrà facilitato le cose. Maturò una singolare stima per Cesare Montalti, del quale il 2 aprile 1807, quindi poco dopo il suo arrivo in città, scriveva al Montrone: «E' qui un signor Cesare Montalti, uomo d'alto ingegno, nutrito de' Classici; e quando vuole, producitor di cose molto belle».

L'intellettualità cesenate, di schietta fede classicistica e puristica (sono gli anni di gestazione della Scuola Classica Romagnola, se il 1812 è quello della sua nascita, con gli inni *A gli Dei Consenti*, in occasione delle nozze Monti-Perticari), non mancò di fare al Giordani ottime accoglienze e di offrirgli l'occasione per due orazioni che si riveleranno particolarmente significative per la sua futura carriera di intellettuale.

Ebbe dall'Accademia dei Filomati (8) l'incarico di leggere l'elogio del presidente di essa, mons. Nicolò Masini della Massa, morto improvvisamente. L'elogio, pronunziato il 1° giugno 1807 (9), non poteva essere altro che un'elegante esercitazione, non avendo avuto il Giordani confidenza col Masini, né questi avendo brillato per le sue qualità; tuttavia piacque e fu stampato, in Forlì «Dalla Stamperia Accademica de' Filergiti - a spese dell'Accademia» (un esemplare con dedica autografa, «Giordani all'amico Baldassarre Azzali», si conserva nelle raccolte Piancastelli della Biblioteca Forlivese, segn. *B. 110.13*; nel 1809, in Cesena. Per le stampe del Biasini», ne fu fatta una seconda edizione di soli sessanta esemplari; comparve poi regolarmente in tutte le raccolte di scritti giordanianiani).

Il successo (e forse di nuovo le premure dell'amico Brighenti) gli aprì la strada per un secondo, più impegnativo incarico, sempre da

(8) Di questa e di tante altre accademie allora fiorenti Eduardo Fabbri dirà, nella sua orazione per l'inaugurazione dei lavori per il nuovo teatro, il Bonci, il 15 agosto 1843: «Alle accademie dei Filomati, de' Riformati e degli Arcadi sono succedute la Cassa di Risparmio, la società filodrammatica e filarmonica, sono nel desiderio gli asili dell'infanzia, associazioni di commercio, di fabbriche, di manifatture, una cattedra di agraria [...]».

(9) Presenziava il conte Pietro, fratello del defunto, con la moglie Orsola e il figlioletto Giulio, di soli sette anni. Di quest'ultimo il Giordani affermava: «la dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono da lui le virtù del zio». Parole di circostanza, certo, eppure premonitrici: Giulio Masini ebbe rinomanza in campo musicale ben oltre i confini della Romagna e si distinse per i suoi sentimenti patriottici. Arrestato il 24 giugno 1829, il 15 ottobre fu internato nel forte di Civita Castellana, dove era segregato pure il Fabbri.

parte dell'Accademia dei Filomati, quello di leggere nella tornata del 16 agosto (*quantum mutatus ab illo* il nostro svago ferragostano!) il *Panegirico di Napoleone legislatore*.

Il trentatreenne Giordani andava ormai pensando ad una sistemazione definitiva: una cattedra dantesca a Bologna, o l'incarico di segretario particolare del Segretario di Stato Aldini, o ancora quello di redigere i commentari delle imprese napoleoniche (che però era del Monti); e questa che gli si presentava, o che lui stesso aveva sollecitato, era un'occasione da non sciupare. E poi questa volta il tema non poteva essergli indifferente, se ancora nel '17 confesserà al Cesari: «Avendo nel '5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito: mi parve un grande ingegno, e grandemente addottrinato: e mi lasciai condurre a deporre i sospetti che molti avevano di lui, e a credere ch'egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben pubblico una tanta smodata potenza che Dio gli aveva conceduta (10 aprile; si noti la concomitanza col pensiero manzoniano relativamente al «Massimo / Fattor, che volle in lui / del creator suo spirito / più vasta orma stampar»). Tessé le lodi non del conquistatore, ma del legislatore e pacificatore d'Italia e d'Europa (10). Restò fedele ai propri principi di libero pensatore esaltando il divorzio con cui Napoleone aveva «renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione», o accennando a «il misterioso composto di operazioni chimiche onde risulta il pensare»; non risparmiò strali a «quella infedele casa di Savoia, che posta alle porte di questa provincia, indarno munita da natura, ha fatto per oltre a duecento anni iniquo mercato di noi»; sottolineò i doveri del potere pubblico nei confronti dell'educazione del popolo. Insomma approfittò dell'elogio per dire «alquante cose che altrimenti non avrebbon mai potuto dirsi».

(10) Questo della pace universale che finalmente si stende sull'Italia e sull'Europa era stato pure il tema centrale del *Panegirico di Napoleone il Massimo* che Giulio Perticari aveva letto il 26 maggio dello stesso anno all'Accademia Pisaurica (Pesaro, Nicolò Gavelli, 1808); testo rimosso dalle bibliografie curate dai tanti che compiansero la sua morte prematura: ma si era in piena restaurazione.

A solo titolo di curiosità, ricordiamo che anche il Costa, scrivendo *Per la morte di N. B.*, esalterà il legislatore:

Volse le leggi in oro,
ne trasse fuor l'ingiusto,
di Pericle e d'Augusto
i tempi rinnovò.

Il panegirico, dopo una faticosa elaborazione e dopo il vaglio di un revisore ufficiale, che fu il Lamberti (11), ai cui interventi, peraltro assai discreti, il pur suscettibilissimo Giordani non ebbe che obiettare, fu stampato l'anno successivo a Bologna, con dedica al principe Eugenio, a cura dei Fratelli Masi. E diede i suoi frutti: nessuno degli incarichi sperati, ma un pane sicuro quale prosegretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna (oltre alla consueta tabacchiera d'oro e a una somma di denaro da parte del dedicatario). Fu però anche per il Giordani fonte di amarezze, a cominciare dal fatto che fu creduta rivolta a lui - come di fatto poteva ben esserlo, dato lo stato dei rapporti - la sferzata del Foscolo contro i panegiristi in una nota alla stampa della prolusione pavese (12); e già nel '9 il Giordani riprendeva la parola sul «Giornale Italiano» (nn. 95-96) con una sorta di autorecensione, le *Osservazioni sul Panegirico di Napoleone*, per giustificare certe sue scelte di contenuto e di stile. Mentre più tardi volle far credere - si direbbe più a se stesso che ad altri - di aver

(11) Il reggiano Luigi Lamberti (1758-1853), filologo, traduttore ammirato per fedeltà ed eleganza, nonché poeta in proprio, fu figura di spicco nel folto gruppo di emiliano-romagnoli che facevano capo all'intrigante ed influente Paradisi e costituivano il grosso della compagine intellettuale del Regno Italico. Le sue *Poesie di greci scrittori* sono state recentemente ristampate dalle edizioni RES (Torino 1990). Vedine la mia recensione su «Studi e problemi di critica testuale», vol. 43, ott. 1991.

(12) «E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria» (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, Milano, Stamperia Reale, 1808, p. 95; nell'ed. nazionale delle *Opere*, vol. VII, p. 34).

Così il Giordani rievcherà più tardi l'episodio (al Papadopoli, l'amico e allievo bolognese del Leopardi, il 14 gennaio 1831): «Io aveva pubblicato il panegirico di Napoleone. Egli turbato dalle lodi che ne sentì in Milano (io era a Bologna) avendo fatta un'orazione sull'eloquenza a Pavia, e stampata, vi pose una nota, nella quale senza nominarmi, ma evidentemente toccando me, me e non altri, e me solo, mi rimproverò di venale lodatore. Gran romore di abominazione e di scandalo gli se ne fece in Milano. Egli commosso mi scrisse spontaneamente dichiarando calunnioso il grido de' miei amici e conoscenti di Milano. Io gli risposi brevissimamente che non mi sarei mai doluto di nessuna cosa che mi fosse detta; parendomi di dover lasciare alle opinioni quella libertà che era esclusa da ogni altra parte» (Edita in GIORDANI, *Lettere*, a c. di G. Ferretti, Bari 1937). Nei fatti però il rancore rimase: Giordani continuò a considerare usurpata la fama del Foscolo e a giudicare i *Sepolcri* «un fumoso enigma».

Quanto all'insistenza «me e non altri, e me solo», è appena da avvertire che è tutta «giordaniana»: s'è già visto che non mancarono i *lodatori*, *venali* e non.

scritto il *Panegirico* perché forzatevi (13).

Avuta la nomina nel marzo dell'8, il Giordani lasciò Cesena nel maggio: si conservano alla Malatestiana le lettere di dimissioni al Sindaco di Roversano e al Professore reggente del Ginnasio, tutt'e due del 4 maggio.

Fu nuovamente nella città romagnola per brevi soggiorni nel '9 e nel '10. Per il resto dei suoi anni coltivò, tramite quell'incomparabile strumento di militanza culturale e di vita di relazione che fu per lui la corrispondenza epistolare, le amicizie strette in questo periodo, in particolare quelle, che poi interesseranno pure Leopardi, col tragediografo Eduardo Fabbri e col poeta Giovanni Roverella. (Non è questa la sede, e tuttavia val la pena accennarvi: il soggiorno cesenate del Giordani, come già quelli ferrarese e ravennate, e poi quello bolognese, non ha significato anche un suo magistero nei confronti della Scuola Classica Romagnola, certo non ex cathedra e disperso nei mille rivoli della sua corrispondenza epistolare, ma forse non meno influente di quello del Monti? Un tema, mi pare, ancora tutto da studiare).

(13) Sono noti i disconoscimenti nelle lettere al Cesari (10 aprile '17) e al Leopardi (1° novembre '17), e gli entusiasmi nelle lettere al Gussalli del '39 e in quelle al Le Monnier del '43, e di nuovo i disconoscimenti nel *colophon* all'edizione Le Monnier del '46: «Da pochissimi letto, da tutti taciuto, passò il Panegirico. Però alcuni sforzarono l'autore a scriverne questo articolo. Né di aver ceduto potrebbe scusarsi (benché non sia senza esempi) se ora non amasse l'occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d'allora», e la testimonianza resa al Gussalli in quello stesso anno: «Pietro Giordani [...] non fece nulla di sua volontà quanto al Panegirico di Napoleone. Santa Elisabetta di Parma in tre mesi del 34 compié (invero un po' tardi) la sua educazione: lo fece meglio conoscere a se stesso; gli diede il peso e la misura degli uomini; lo formò veramente e pienamente libero, e di libertà inespugnabile. Quando era altro uomo (o piuttosto non era ancora vero uomo) facevano altri quel che volevano di lui; lui spesso non approvante e non resistente. In quegli anni di troppo lunga timidità inesperta, gli pareva più che difficile per chiunque lodare convenientemente l'imperatore, impossibile per lui: e dovette per Cesena, in meno di 15 giorni, senza soccorso neppure di un libro, comporre il Panegirico; fu poi spinto a lasciarlo stampare in Bologna: non seppe ricusare che si dedicasse al viceré del regno d'Italia [...]». Ho ricostruito gli *Umori giordaniani* nei confronti del *Panegirico* in una nota su «Studi e problemi di critica testuale», vol. 43, ott. '91, pp. 159-170 (vi segnalo un esemplare dell'edizione palermitana del '40 con correzioni autografe che si conserva, finora sconosciuto ai giordanisti, presso le raccolte Piancastelli della Biblioteca di Forlì), alla quale mi sia consentito rinviare.

II. Giovanni Roverella e Eduardo Fabbri

Il Leopardi, dietro suggerimento del Giordani, un Giordani finalmente ricredutosi della necessità che il suo pupillo si dedicasse prima alla prosa che ai versi, nel marzo del '19 inviava - accompagnandole con una lettera che non ci è pervenuta, ma che possiamo immaginare elegante lusinghiera e umile, come le tante altre con cui egli si sforzava di catturare la simpatia e la benevolenza di personaggi non recanatesi, i meriti dei quali erano ingigantiti ai suoi occhi dalla distanza - al cesenate conte Giovanni Roverella (1778-1843; «ve lo raccomando molto», gli aveva scritto il Piacentino) le sue canzoni *Sull'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* stampate a Roma, con dedica al Monti, dal Bourlié, con l'indicazione del 1818, ma pronte solo ai primi del '19. Il Roverella - diversamente dallo Strocchi, egli pure omaggiato dei versi, che non degnò il mittente di riscontro (14) - gratificò il contino recanatese di una lettera «cortesissima» (Cesena, 31 marzo 1819), della quale il Giordani non mancherà di ringraziarlo: «Seppi dal Leopardi la grata accoglienza che avevi fatto ai suoi versi, che per mio consiglio ti aveva mandati, come ad intelligente e amorevole conoscitore. Di quella benigna accoglienza, come fatta a me stesso, ti ringrazio molto; e ti assicuro che Leopardi è un rarissimo ingegno, e un cuore adorabile». (7 maggio '19).

Il Leopardi a sua volta subito prese a considerare il Roverella un amico, non trascurando di pregare il Giordani di salutarlo «amorosamente» a suo nome (4 giugno '19); del tutto ignaro che anche il conte cesenate si era unito al coro dei classicisti romagnoli che aveva censurato i suoi versi giudicandoli un'imitazione del Filicaia e inferiori a quelli del Marchetti; cosa che a noi invece risulta dalla corrispondenza Brighenti-Giordani: si vedano in proposito le testimonianze raccolte dal Moroncini nelle note alla sua edizione dell'*Epistolario* (vol. I, pp. 259-60 e 275-76). Il quale Moroncini, non senza ragione, commenta: «Meschinità, invidie e gelosie dei letterati, anche dei migliori» (p. 260).

(14) Così se ne lagnava il poeta col Giordani: «Dalla risposta dell'Angelelli vedo che anche lo Strocchi deve averli avuti, e il non rispondermi dopo un mese e mezzo, l'attribuisco a mio demerito: dico demerito assolutamente, perch'io non credo ch'altri possa scrivergli più riverentemente e umilmente ch'io non feci» (26 marzo '19).

Non si comportò meglio il Peticari, al quale le *Canzoni* pervennero accompagnate da una lettera dell'8 febbraio del '19. Egli aveva già avuto modo di conoscerle in Roma, e ne aveva lodato i versi, ma non la prosa della dedica. Promise al poeta una segnalazione sul «Giornale Arcadico», ma non mantenne la promessa.

Il 6 novembre 1820 (anche questa volta la missiva che accompagnava il dono non ci è pervenuta) il Leopardi, di propria iniziativa, inviava al Roverella la canzone *Ad Angelo Mai*, scritta «per miracolo della penna» in «dieci o dodici giorni» e pubblicata a Bologna, 'Per le stampe di Jacopo Marsigli', con dedica al nobile vicentino Leonardo Trissino, per interessamento del Brighenti (il quale Brighenti all'epoca non era ancora confidente della polizia austriaca, sicché non si comportò col Leopardi «con astuta e gentile correttezza», come sospetta il Damiani (15), ma più semplicemente con la cortesia che si deve all'amico dell'amico, specie se quest'ultimo ha nome Giordani). Il Roverella in una bella lettera del '12 non solo ringrazia del dono, ma dichiara - e questa volta è sincero - tutta la sua ammirazione per il contenuto patriottico della canzone e per il coraggio di cui l'autore ha dato prova testimoniando pubblicamente i propri sentimenti: «[...] mi rallegro sinceramente che l'amore per questa sventurata e travagliata comune nostra Patria, l'Italia, abbiale ispirato sì nobili e generosi concetti, e dato animo in questi tempi renderli di pubblico diritto».

Si sorprende della benevolenza della censura (ma l'avvocato editore Brighenti, uomo di governo in età napoleonica, aveva le sue entrate, né i censori bolognesi potevano, come Monaldo, esser sospettosi nei confronti di una canzone che s'intitolava ad un monsignore) e si mostra informato degli interventi censori di Monaldo, il quale aveva impedito che insieme con la canzone al Mai si stampassero le due di gusto 'romantico', *Per una donna inferma* e *Nella morte di una donna fatta trucidare*, parto di una fantasia «disseccata» che si esercitava su fatti di cronaca (la fonte dell'informazione sarà stata il Giordani, che da Piacenza aveva seguito sia lo scontro Giacomo-Monaldo sia l'intreccio triangolare della corrispondenza Brighenti-Giacomo-Monaldo, col balletto di divieti di Monaldo, impennate di Giacomo, interesse economico di Brighenti).

Ricambia il dono inviando una propria traduzione della *Conocchia* di Teocrito, stampata in agosto in occasione delle nozze, celebrate in Milano, di Galeazzo Torquato Fabbri con Ippolita Serbelloni; lo sposo - prosegue il Roverella - è fratello di Eduardo Fabbri, «cui piacque intitolarmi la sua prima tragedia», l'*Ifigenia in Aulide* (Casali, Forlì 1820), che il Roverella potrà far avere al Leopardi ad un minimo cenno.

Il Recanatese riscontra a stretto giro di posta il 20 novembre, con piena confidenza: sono anni in cui il sentimento patriottico cementa le amicizie. Ringrazia dell'accoglienza fatta alla canzone e del «dono carissimo e graziosissimo» dei versi, che trova «puri, facili, delicati». Dichiarà di non conoscere la tragedia del Fabbri, relegato com'è «fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dov'io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio». Fa sapere ancora che l'aver schivato i rigori della censura non è bastato, perché la canzone è stata interdetta e sequestrata nella Lombardia e nel Veneto; mentre gli esemplari spediti all'interno dello Stato non vengono recapitati. Quindi conclude con una citazione virgiliana, *Inserere nunc, Melibee, piros, pone ordine vites*, che riassume perfettamente il suo attuale stato d'animo, non più di aspra ribellione come nei mesi della sua «mutazione totale» (tutto il '19 e i primi del '20), quando il successo stesso delle *Canzoni*, nel dargli il senso dell'appartenenza alla comunità letteraria aveva però anche acuito il suo rancore contro Recanati e la sua insofferenza per la condizione di recluso nella casa del padre, ma ormai divenuto «mansueto e paziente delle disgrazie» (al Giordani, 20 ottobre 1820) e confortato dalla scoperta della mutua compassione tra gli uomini.

Il Roverella replica il 29 dello stesso mese di novembre. Confessa di avere lui pure nel cassetto dei versi che, se pubblicati, incorrerebbero nei rigori della censura - ma è più probabile che egli si vergognasse un po' dei frutti della sua penna: «io non godo di simil favore d'Apollo e (ciò che è più) l'eroica pazienza d'imbrattar risme di carta per un componimento e di rifonderlo più e più volte» aveva confessato al Monti qualche anno prima, il 13 dicembre 1814; e riflette con amarezza: «non basta esser reso cittadino passivo, starsene nella propria stanza, conversar co' libri onde non dimenticare il leggere, per vivere tranquillo»: lucida preveggenza: sarà implicato nel processo Rivarola per sospetto appoggio alla carboneria e condannato alla sorveglianza di polizia. Annuncia l'invio della tragedia del Fabbri, il quale lo aveva informato di essere stato in casa Leopardi di passaggio, accompagnando a Roma lo zio cardinale Righenti, e di aver visto il poeta che «giuocava»; e richiama l'attenzione sugli spiriti patriottici della lettera dedicatoria e della stessa tragedia, la quale «non spiace a Monti, a Costa, a Strocchi».

Nella lettera veramente di 'pericoloso' non v'è altro che l'accenno al fatto che attorno al '15 l'autore «uscito dalla terra natia viveva dubbioso di potervi poi tornare». Nella tragedia, che qua e là vibra

di forme foscoliano-dantesche ('inutil pompa'; 'vendetta allegra'; 'pietà mi vinse del materno affanno') si rinvergono accenti antiassolutistici, come nella II scena del I atto:

Non le sue colpe ad espiar, ma quelle
di che noi regi eternamente carchi
fa l'ira de' soggetti;

o agli inizi del IV atto:

In tua vergogna narreransi i gesti
de' veri re, che per fermar sul capo
de' figli le corone ebber a nulla
aprir le vene de' congiunti, e stragi
a stragi cumulando hanno disfatto
le nazioni. Assai frequente in terra
è l'umano lignaggio, e l'una gente
caduta, l'altra sorge, e miete i campi
de' spenti; ma se il trono avvien che perda,
nol trovi più.

Mentre altri versi dello stesso atto

se mostri in pregio avere
religion più di natura, e amore
di patria più de' figli stessi, oh quanta
gloria, quanta possanza io veggio accolta
nella stirpe di Atreo!

Oh sommo Giove
tu che m'infiarmi a gloriosa impresa
salva la patria mia, salva i miei greci!
Cui d'onor cale, vendicar gli oltraggi
della patria s'affretti, e da me apprenda
a dar per quella il petto alle ferite,
e per quella morir

sembrano nati dalla stessa temperie spirituale da cui è nata la canzone all'Italia (che il Carducci voleva germinata dal vivo dei colloqui col Giordani):

Nessun pugna per te? Non ti difende
nessun dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.

La lettera del Roverella si chiude infine con l'invito a Giacomo a «fare una corsa in Romagna».

Dalla risposta di Giacomo dell'8 dicembre 1820 apprendiamo che il Fabbri non aveva visto lui, bensì uno dei suoi fratelli, e che l'*Ifigenia* gli era parsa «notabilissima per la maestà de' sentimenti, e la virilità della verseggiatura e dello stile». Concorde col Roverella nella *deploratio temporum*: «E che altro ci può consolare della indegnità della fortuna, e della perversità di questi scellerati secoli? Manco male se almeno i libri ci restassero intatti e sicuri». E afferma che accetterebbe volentieri l'invito a recarsi in Romagna, se potesse, ma «da quando io nacqui - confessa -, non ho mai conseguito nessun desiderio; e desiderare e non potere è sempre stata la cosa stessa nella mia vita».

Giovani Maroni, autore di una monografia sul Fabbri che mi sentirei di proporre come modello per gli studi locali (16), sospetta che la lode leopardiana dell'*Ifigenia* possa essere «complimento di prammatica nella repubblica delle lettere, tanto più da parte del ventiduenne recanatese per un letterato di vent'anni più anziano» (p. 90). Non lo escludo; sono però più propenso a credere ad un entusiasmo sincero, come per tutto quanto proveniva dal Nord e per il tramite del Giordani (17), né l'età del Fabbri è in questione, essendo questi coetaneo del Giordani: era nato nel 1778, morirà nel 1853.

Il classicismo e il patriottismo del Fabbri, in ogni caso, erano argomenti più che bastanti per ottenere la benevolenza del giudizio di Leopardi; per non dire dell'effetto che dovevano suscitare in lui versi come questi:

L'immenso affanno che al morir va innanzi,
non la morte è tormento.

Versi che curiosamente fanno pensare a quanto scriverà il Giordani al Toschi alla notizia della morte del Recanatese: «Non è da dolere che abbia finito di penare; ma sì che per 40 anni abbia dovuto deside-

(16) G. MARONI, *Eduardo Fabbri. La patria e le lettere*, Ravenna 1982.

(17) «Che crede Ella mai che la Marca e il mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e il settentrione d'Italia?», nella celebre lettera del 30 aprile 1817 che inizia con tutto lo slancio di chi ha appena spezzato il cerchio del proprio isolamento morale e culturale: «Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo [...]».

rare di morire: questo è il dolore immedicabile» (più tardi si lasciò andare a scrivere cose che avrebbe fatto meglio a tacere).

E a conclusione di questa scheda vogliamo ricordare un'ultima testimonianza del Roverella: «Venerdì a sera (25 cadente) ebbi insperata graditissima visita di Giordani reduce di Recanati: poche ore donò all'amicizia nostra: poiché alle cinque antimeridiane del seguente giorno lasciò la mia casa avviandosi col suo vetturino a Bologna [...]». Così egli scriveva al Monti il 29 settembre 1818. Il Giordani reduce dalla celebre visita al Leopardi, si fermò a Cesena giusto il tempo per la cena e per una breve dormita; al centro della conversazione - avrà, al solito, parlato quasi sempre il Giordani, sfoggiando la sua suggestiva eloquenza, «la più efficace delle sue prose» per Gino Capponi - non poterono non essere il Monti e i «tanti amici» comuni, ma soprattutto l'ingegno straordinario e le sventure del conte Leopardi, come attesta quel «reduce di Recanati».

III. Teodoro Fusconi

Il Moroncini pubblica (vol. II, p. 92) una lettera (Fiastra, 9 novembre 1820), in cui Teodoro Fusconi (18) ringrazia il Leopardi «delle sue dotte osservazioni» sopra una sua dissertazione, delle quali osservazioni egli sicuramente avrebbe profittato «all'occasione di rivederla»; ma in nota lo studioso liquida sbrigativamente il personaggio come «uno dei tanti che deliziavano il nostro G. con l'invio de' loro scritti, pretendendone correzioni, osservazioni e sopra tutto lodi» (19).

In questo come in tanti altri casi, il recanatese Francesco Moroncini si è lasciato prendere la mano da quella carica passionale che è la molla e insieme il limite dei suoi infaticabili e tanto benemeriti stu-

(18) Le più diligenti ricerche, mie e del personale preposto, presso gli Archivi di Stato e Diocesano di Cesena e presso l'Archivio Vaticano non sono valse a rintracciare le date di nascita e di morte del Fusconi. Egli fu della generazione di Giordani, Brighenti, Fabbri... e ricoprì il suo ufficio sicuramente fino a tutto il 1830.

Il Damiani nella sua citata *Vita* lo descrive come «un bibliofilo in costante gara con Monaldo nella caccia ai libri più pregiati dei Roberti e provvisto di minori scrupoli nell'assicurarsi un'antica collezione ereditata dai Colloredo» (p. 237).

(19) Fedele peraltro ad un preciso criterio che egli si era dato: «Quanto alle notizie bio-bibliografiche relative ai corrispondenti del Leopardi, ho pensato che [...] degli oscuri o quasi non valesse la pena occuparsi» (*Introduzione*, vol. I, p. XXI).

di leopardiani: giudica con antipatia il Fusconi perché lo crede un importuno; non accorgendosi che se Giacomo anziché cavarsela con lodi generiche, aveva formulato sulla dissertazione delle *dotte osservazioni*, meritevoli d'esser messe a profitto, ciò era indizio di un rapporto confidenziale, se non obbligante, con l'autore. Né Giacomo per parte sua tralascia di omaggiare il Fusconi dei propri scritti (le *Canzoni*?), ricevendone in cambio profferte di servigi, come apprendiamo da Monaldo: «il Fusconi mi scrisse che aveva ricevute le stampe da voi mandategli, e che desiderava di esservi utile nella vostra dimora costì [Roma]» (16 dicembre 1822).

Di fatti il cesenate Teodoro Fusconi (fratelo di Sebastiano, leader carbonaro), avvocato concistoriale, fu amico di casa Leopardi e non mancò di disbrigare in Curia diverse commissioni per incarico del conte Monaldo o di donna Adelaide. Intermediario tra il Fusconi e la famiglia Leopardi fu, durante il suo primo soggiorno romano, lo stesso Giacomo, come si ricava dalle lettere a Paolina del 3 dicembre 1822: «l'altra commissione circa l'avvocato Fusconi è già eseguita»; di Monaldo del 16: «mi piacerà se, a vostro pienissimo comodo, vedrete Fusconi»; a Monaldo del 27: «Non ho ancora veduto Fusconi, perché nessuno m'ha saputo dire dove abiti, ma lo saprò, e farò quanto Ella mi prescrive»; allo stesso del 13 marzo 1823: «Avrà già saputa la destinazione improvvisa dell'avvocato Fusconi al posto di Promotor della Fede [il cosiddetto avvocato del diavolo]; posto che l'avvocato, per quanto si dice, non ha voluto accettare».

A suo riguardo merita di essere ricordata la testimonianza di Eduardo Fabbri: «l'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, entrato in casa Riganti, amico e discepolo dei due fratelli della santa memoria di mia madre, spirito dolcissimo, gentile, che scorse in me ancora ragazzo la smania poetica, mi diede in dono il primo Petrarca che io leggessi» (*Sei anni e due mesi della mia vita*). E ancora il Fabbri, nell'imminenza della sentenza Rivarola, che lo enumererà tra i condannati, in una bella lettera alla sorella Margherita del 16 agosto 1825 (la pubblica Maroni in appendice alla citata monografia) ricorda il Fusconi tra i pochi «uomini onesti e saggi» dai quali gli preme che sia riconosciuta la sua innocenza.

Non credo che altri nell'ambito degli studi leopardiani si sia preso la briga di individuare la dotta dissertazione del Fusconi che si è giovata delle «dotte» osservazioni del Leopardi. Si tratta della *Dissertatio de Monomachia*, stampata a Roma nel 1821, con dedica a Pio VII, *apud Franciscum Bourlié*, cioè presso lo stesso editore delle canzoni del '18 (un esemplare proveniente dalle carte Fabbri si con-

serva in Malatestiana, segnato *Op. Ces. V, 40*). Che il Leopardi leggesse davvero con attenzione prima il manoscritto e poi la stampa della dissertazione del Fusconi, lo testimonia una pagina dello *Zibaldone*, la 4110, dove il «4 luglio, Domenica, 1824, infraottava della Visitazione di Maria Vergine Santissima», occupandosi di ludi gladiatori e della loro improbabile presenza presso i Greci, egli annotava un rinvio proprio ad un luogo (p. 9 not. 43) di essa.

IV. Angelo Bandi (e Leonida Montanari)

Il 1° aprile 1823 «a mezz'ora di notte, nel pubblico corso, mentre al braccio della marchesa Margherita Ghini, sua sorella, svoltava al loggiato» (20) cadeva assassinato a Cesena il gonfaloniere Angelo Bandi, nipote di Pio VI Braschi, già - lo si è visto - sindaco di Roverzano quando il Giordani ne era segretario.

L'episodio, come ora vedremo, segna, sia pure per via indiretta, il destino del Recanatese, almeno per quanto poteva riguardare una sua sistemazione pratica.

Dal novembre del '22 Leopardi è a Roma: un soggiorno non senza smarrimenti. E' disincantato nei confronti delle lusinghe della grande città («ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella che io m'aspettassi»), ma non sa difendersi dal disagio per la condizione spaziale ed esistenziale che viene sperimentando. La disforia che pian piano s'insinua nel suo animo di nobile provinciale si riversa nelle lettere ai fratelli Carlo e Paolina; in quelle al padre è riservato invece ampio spazio al resoconto 'mondano': il sorriso per il disordine «incredibile e inconcepibile» di casa Antici, dov'è ospite, il disprezzo per i letterati tronfi e ignoranti, il disgusto per il clero intrigante e degenerare sono senza acredine.

Uno dei più gustosi tra questi resoconti è quello della lettera, già ricordata a proposito del Fusconi, del 15 marzo 1823, che riferisce dell'involontario incidente di cui Giacomo s'è reso protagonista ai danni dell'abate forlivese Melchiorre Missirini panegirista del Canova. Incidente troppo noto perché lo si debba qui riproporre. Mette

(20) Così racconta l'episodio R. Colapietra nel suo documentatissimo *La Chiesa tra Lamennais e Metternich* (Brescia 1963, p. 132), cui attingo le notizie storiche per questa scheda.

conto invece chiedersi: come mai il Leopardi, alieno da ogni mondanità e teorico convinto della monofagia, aveva accettato l'invito ad un pranzo mondano? E' che col passare dei mesi, man mano che si avvicinava la data del rientro a Recanati, il suo principale interesse romano era diventato quello di stringere legami con personalità che avrebbero potuto aiutarlo a trovare una sistemazione, e il Mai (era apparso a Stendhal «le plus désobligeant des bibliothécaires d'Europe»; al Leopardi appariva, più realisticamente, «gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti») poteva essere tra queste.

È infatti del 16 marzo la supplica al card. Consalvi: «Incoraggiato dai luminosi esempi di sua generosa benevolenza verso quei sudditi Pontificii che in qualche modo si affaticano per li progressi de' buoni studi, supplico l'Eminenza Vostra Reverendissima a rivolgere anche sopra di me i suoi benefici sguardi [...]». (Si faccia grazia al questuante dell'unzione formalistica). L'impiego che Giacomo trovava più confacente alle sue mire, scartata la carriera prelatizia, tanto più facile, che però obbligandolo ad indossare «l'abito di Corte», la mantelletta, lo avrebbe costretto a contravvenire ai suoi principi, era un impiego «secolare», che gli consentisse una vita «il più indipendente possibile», ed esattamente quello di «Cancelliere del Censo in qualche importante Capoluogo di Delegazione». Consegna la supplica, insieme con una calorosissima lettera di raccomandazione del Niebhur (l'ambasciatore prussiano stava però per lasciare Roma per Napoli, crucciato per non avere ancora potuto aiutare concretamente l'amico) all'abate Capaccini, che egli crede semplice Minutante - e un semplice Minutante continuano a crederlo i biografi del Leopardi - e che era invece Sostituto alla segreteria dei Brevi, uno dei dicasteri chiave del Consalvi («il più grande ministro esistente in Europa, perché il solo onesto», a giudizio di Stendhal).

Il 22 marzo ne scrive a Carlo: con trepidazione, «trattandosi di decidere *de agenda vita*», ma anche con ottimismo. Spera pure, invano, che Monaldo (egli è amico personale del Consalvi, ma non è disposto a muovere un dito per procurare al figlio un impiego che lo allontani da sé) resti all'oscuro di questi suoi progetti.

A fine aprile, quando sta per lasciare Roma (rientrerà a Recanati il 3 maggio), rinnova la supplica a Capaccini: «Trovandomi sul punto di partire per Recanati mia patria, e non avendo avuto la sorte di poter inchinare Vostra S. Ill. nelle due volte che mi sono recato a questo effetto, mi fo coraggio di servirmi della presente per chiedere i di Lei comandi nel mio imminente ritorno alla mia patria, dove sarò dispo-

sto e pronto agli ordini di S. Em. il Signor Cardinale Segretario di Stato, e attenderò con fiducia gli effetti della sua alta beneficenza [...]».

A questo punto però il Capaccini ha ben altro a cui pensare: non solo l'assassinio del Bandi del 1° aprile è un fatto in sé gravissimo (sebbene non fosse affatto da escludere la matrice privata); non solo esso è maturato in un clima di generale impotenza dello Stato a contrastare il diffondersi del settarismo; ma addirittura lettere anonime, forse ispirate dal direttore della polizia di Cesena, accusano proprio lui Capaccini di connivenza coi settari.

La supplica di Giacomo non fu presa in esame, né allora, né subito dopo, per la paralisi di ogni iniziativa conseguita alla fatale caduta dell'ottantenne pontefice.

Il 15 agosto 1823 il Leopardi rinnovava la supplica al Consalvi, ricordandogli le promesse fatte al Niebhur e augurandosi che fossero mantenute, ma la morte di Pio VII (21) di lì a poco (20 agosto 1823) e il radicale mutamento della politica romana, col licenziamento del Consalvi e l'avvento degli zelanti, renderanno impossibile riaprire il discorso di una sistemazione di Giacomo nell'apparato dello Stato. E' ben vero che il Bunsen subentrerà al Niebhur nel raccomandare la sua causa e che anche il nuovo Segretario di Stato, il cardinale Della Somaglia, sarà favorevolissimo a Giacomo, mentre lo zio Carlo Antici, con sospetta premura, interporrà presso entrambi i suoi buoni uffici; ma è mutata la situazione culturale, e la prospettiva di un impiego di Giacomo nei ranghi dell'apologetica cattolica conforme alle vedute di papa della Genga, Leone XII, non può trovare concorde l'interessato: «la via di Roma non era buona per lui», chiosa un critico di raro acume, il Dionisotti (22).

E tuttavia la sorte si accanì a disporre per Giacomo simili coincidenze: di una cattedra di eloquenza greca e latina per lui alla Sapienza - in alternativa all'impiego, questo sì congeniale al poeta, all'Accademia bolognese di Belle Arti, frattanto sfumato, e con l'intenzione di tenerlo sotto più stretto controllo nella capitale - si venne a parlare, *coram Sanctissimo*, il 21 novembre 1825, cioè lo stesso giorno

(21) Il cesenate Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti, eletto papa a Venezia il 14 marzo 1800, nel suo viaggio verso Roma si era fermato a Recanati il 24 giugno; Monaldo nel prostrarsi ai suoi piedi poté vantarsi che quello stesso giorno dell'anno prima egli era stato condannato a morte dai Francesi.

(22) C. DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988, p. 131.

in cui fu emanata la sentenza di morte contro Angelo Targhini e Leonida Montanari (cesenate, ma politicamente attivo a Roma, il Montanari; figlio di una cesenate il Targhini): è facile immaginare con quale disposizione d'animo (e con quali risultati!) verso il Leopardi, già venuto in sospetto per le sue amicizie e per i suoi versi.

Fallita la via di Roma, a offrire a Giacomo un impiego e uno stipendio (non un 'peculio', come avverrà a Firenze) sarà Milano, col suo ceto imprenditoriale, nella fattispecie l'editore, veneziano d'origine, Antonio Fortunato Stella («stampatore mercante» per Monaldo; «porco giudeo» per Giordani; Giacomo finirà col riconoscerli «autorevolezza paterna»).

V. Maurizio Bufalini e Zeffirino Re

Recanati è sopra un colle amenissimo, che gode un orizzonte e dalla parte del mare, e da quella de' monti. L'aria vi è pura e salubre. Poco lungi vi è il fiume Potenza; luogo attissimo ai bagni anche negli antichi tempi, essendovi ancora i rottami di certe terme, che chiamano anfiteatro. Poco lungi, il mare medesimo. Cosicché, se credeste che il mutar aria e i bagni vi potessero giovare, venitevene qua da me, e stiamo qualche mese insieme. Ora non avete più moglie, e potete farlo con meno pensieri. Qua non dico che trovereste una società colta come vi avete in Cesena; ma nel governatore Mazzanti, nel dottor Giulio Podaliri, e in qualche altro trovereste dottrina, amore alle buone lettere, e un tratto leale ed ameno. Vi trovereste poi quel mirabile ingegno del conte Giacomo Leopardi, tanto meritamente lodato dal Giordani vostro; e la sua compagnia certo che sopra le altre vi piacerebbe.

Venitevene adunque, e presto, che non passi stagione.

Così il 9 maggio 1825 Francesco Puccinotti, medico e amico fraterno del Leopardi, scriveva al Bufalini (1787-1875), appena ritiratosi nella natia Cesena, amareggiato dalle ostilità dell'ambiente accademico bolognese (23), fomentate forse da informative del nuovo vescovo di Cesena, Candolini.

L'amicizia tra i due medici era di data recente (autunno 1821, quando l'omaggio al Bufalini di una sua memoria lincea serviva al

(23) La lettera è in appendice ai *Ricordi di Maurizio Bufalini*, pubblicati da F. Mariotti, con introduzione di G. Capponi (il «candido Gino» della *Palinodia*) a Firenze nel 1875. Qui anche le testimonianze del Giordani di cui alle note che seguono.

più giovane Puccinotti da pretesto per entrare in relazione con colui che egli già considerava un maestro); più antica quella tra Giordani e Bufalini, non saprei se risalente all'epoca del soggiorno cesenate del Giordani o piuttosto agli anni del comune soggiorno bolognese.

Non trovo altri riscontri - ma io posso rispondere, al più, per il solo versante leopardiano - di una relazione Bufalini-Leopardi. Certo non si poterono incontrare né a Bologna né a Firenze, perché vi furono in tempi diversi (il Leopardi arriverà a Bologna in quello stesso 1825, ma in piena estate; il Bufalini sarà a Firenze nel '34 e vi si trasferirà stabilmente l'anno dopo, mentre il Leopardi se ne era definitivamente allontanato nel settembre del '33); forse la nota amicizia leopardiana per il Tommasini, autorevole rivale del Bufalini, e per l'intera sua famiglia, non favorì le cose; eppure la comune cerchia delle amicizie bolognesi (un po' tutta l'intelligentia liberale) e fiorentine (il gruppo dell' «Antologia», in seno al quale era maturata la chiamata a Firenze del Bufalini) se non fece sì che i due entrassero in relazione diretta, sicuramente comportò che spesso l'uno abbia sentito parlare dell'altro con molta ammirazione. E per tante ragioni il Bufalini, questo autentico protagonista per quasi tutto l'Ottocento della ricerca e della pratica clinica, poteva meritare la stima del Recanatense: egli professò idee progressiste e nutrì sentimenti patriottici, fu scrittore forbito (24), accademico dei Georgofili e dei Lincei e membro della Crusca (25), filosofo (26) e scienziato d'impostazione sperimentale (definiva il metodo sperimentale il solo «ferace di verità») nell'alveo che da Galileo portava agli illuministi. Per altrettante ricambiarla.

Se Leopardi e Bufalini non entrarono mai in relazione diretta e neppure mai s'incontrarono di persona, ad un altro cesenate non mancò invece l'occasione di un incontro col Leopardi, promosso pure questo dal Puccinotti: Zeffirone Re (1782-1864), letterato, patriota, autore di epigrammi (27) e traduttore di Giovenale, editore di nu-

(24) Il Giordani così si esprimeva a proposito dell'elogio del padre: «Mi pare benissimo condotto; pensato con molta saviezza; d'uno stile puro, decoroso, sodo, e vicinissimo al perfetto» (28 ottobre '19).

(25) In lui «l'ottima scienza amò di far compagnia con la buona lingua» lo commemorerà il Guasti, segretario della Crusca (trovo la citazione nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, *ad vocem*).

(26) «Molto mi ha contentato quel sottile e verace e nobile filosofare», ancora il Giordani il 13 ottobre '40.

(27) Li si ritrova uniti, il Cesenate e il Recanatense, in un'antologia dell'epigramma italiano di Guanda, a c. di R. Sirabella, Parma 1965, rispettivamente a p. 89 e 95.

merosi testi. Ricoprì in età napoleonica incarichi non secondari: segretario del viceprefetto ai tempi del Brighenti e segretario dell'Accademia dei Filomati quando Giordani vi leggeva il panegirico di Napoleone. Col ritorno delle Romagne sotto il potere pontificio, Zeffirino Re dovette accettare incarichi assai più umili, come quello di cancelliere, in varie città della Romagna e delle Marche (qui gli fu cara l'amicizia dell'urbinate Puccinotti), prima di essere promosso all'insegnamento. Curò nel '28 un'edizione della *Vita di Cola di Rienzo* (28), di cui a nome del comune amico Puccinotti, volle fare omaggio al conte Leopardi, andandolo a trovare nell'orrenda notte di Recanati (inverno '28/29): un incontro fugace, sufficiente forse a distrarre per qualche ora il poeta dalla solitudine e dalla tristezza di quei giorni, che furono tra i peggiori della sua pur breve e tormentata esistenza (tra i più felici per la poesia di tutti i tempi e di tutti i luoghi); insufficiente sicuramente perché costituisse la base per un'amicizia.

VI. Mauro Zamboni

Un giorno mi abbattei per caso a vedere il Laderchi o il Gallina sulla via dove mette capo il viale del casino Bassetti, lungo la sinistra via del Savio, e richiesto da me perché ivi fosse, rispose aver avuto un desinare in compagnia, nel casino, e trovarsi i tali e tali comuni conoscenti ed amici. Invitato ad entrare, entrai e rinvenni Orselli, Zamboni, Triossi ed altri che non rammento [tutti carbonari]. Mi trattenni per mezz'ora. Di che si ragionasse in quel poco tempo si sa subito quando si ritorni con la fantasia a quei giorni in cui l'un capo e l'altro d'Italia era in rivoluzione [...].

Ho creduto utile trascrivere questa tarda testimonianza del Fabbrì (*Sei anni e due mesi della mia vita*), perché essa rievoca con indubbia suggestione «quei giorni» del 1820 che videro l'indomito attivismo dei carbonari romagnoli. Tra questi fu - s'è visto - Mauro Zamboni (1778-1837), di cui gli storici ci dicono che fu condannato a vent'anni (ma godé subito della riduzione di un quarto della pena) dalla sentenza Rivarola; che venne internato nel convento dei cap-

(28) *La vita di Cola Di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore del secolo decimo quarto*, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da Zeffirino Re cesenate con un commento del medesimo sulla canzone del Petrarca *Spirto gentil che quelle membra reggi*, Forlì, presso Luigi Bordoncini, 1828, voll. 2.

puccini di Ravenna; che da qui evase nel settembre del '26, senza incorrere per questo in altra sanzione che il domicilio coatto in Cesena (cf. «*Dizionario del Risorgimento*», ad v.). Erano tempi in cui la certezza del diritto, e delle pene, era di là da venire, e un trattamento così anomalo non ha insospettito né il Fabbri, il quale, pur innocente, e nonostante le autorevoli protezioni su cui poteva contare per il tramite della sorella (vedi appresso), era incorso in ben altri rigori, né gli storici.

Ma veniamo al Leopardi, il quale il 14 novembre 1827 scrive al Brighenti: «Ebbi l'amorosa tua del 2^{do} del corrente dal buon Zamboni a Firenze»; e di fatti il Brighenti gli aveva scritto da Bologna il 2 novembre, e aveva affidato la missiva allo Zamboni, «buonissima persona», che si recava nella capitale toscana per «consulto medico» (e che a suo libito poteva scegliere la più lunga via di Bologna, anziché il passo del Muraglione, e una volta a Bologna fermarsi a salutare gli amici), nei confronti del quale egli aveva «delle obbligazioni particolari».

Questa testimonianza, nel mentre prova che anche il domicilio coatto fu per lo Zamboni una restrizione piuttosto formale, induce ad un inquietante interrogativo: quali le basi della 'obbligante' relazione tra il confidente della polizia austriaca (con lo pseudonimo di Luigi Morandini) Brighenti e la «buonissima persona» dello Zamboni (29)?

Non voglio, sulla base di un solo indizio (ma quante cose si spiegherebbero!) spingermi oltre: passo la parola agli storici: a qualche bravo storico cesenate, che a costo di gettare cattiva luce sopra un concittadino di ieri, illuminerebbe di giusta luce una pagina, anzi solo un paragrafetto, di storia.

VII. Margherita Fabbri d'Altemps

«A Roma la duchessa Altemps, nata contessa Fabri [sic] di Cesena, che ha pubblicato qualche prosa». Così il Leopardi il 29 aprile 1829 allo Stella figlio, Luigi, il quale gli aveva chiesto notizie sulle letterate italiane per il volume *Ritratti delle donne europee viventi*

(29) Voglio, *en passant*, esporre una mia opinione sulle delazioni del Brighenti: egli fu amico sincero tanto del Leopardi quanto del Giordani, riguardo ai quali non riferì alla polizia altro che notizie di pubblico dominio, tacitando a questo modo - certo non commendevole - la propria coscienza e ricambiando (!) l'amicizia. Come avrebbe potuto altrimenti la sua doppiezza sfuggire al sospettosissimo Giordani?

che si distinguono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

La bibliografia di Margherita Fabbri d'Altemps, amatissima sorella minore di Eduardo (era nata il 21 sett. 1781; andata sposa al duca Giovanni d'Altemps nel genn. del '23, tenne in Roma un importante salotto letterario; si prodigò con ogni mezzo a favore del fratello e lo sostenne moralmente nei sei anni della prigionia con un costante, nobilissimo carteggio; morì nel 1846), è infatti assai scarna: una *Lettera sull'educazione*, alcune traduzioni, qualche novella: il tutto in stampe d'occasione (30). Invano Carlo Troya l'aveva esortata ad opere storiche di ampio respiro.

L'epistolario leopardiano registra una sola, breve lettera di Giacomo a Donna Margherita, del 25 febbraio 1832, relativa ad una cambiale sottoscritta *solidalmente e personalmente* da Ranieri e Leopardi. Il tono secco e burocratico della missiva è quello imposto dalla circostanza e piuttosto che indicare freddezza, si spiega con la piena confidenza, che consente di bandire i convenevoli e le affettazioni stilistiche.

Leopardi infatti aveva conosciuto e frequentato a Roma la d'Altemps per mezzo del Ranieri, come lo stesso Ranieri ricorda nel *Sodalizio*: siamo dunque al secondo soggiorno romano, quello dall'ottobre del '31 al marzo dell'anno seguente. Se nel '22 il poeta era arrivato nella capitale con una speranza di vita (anche attraverso l'immersione nel dolore, lo scotto della delusione) e una prospettiva di lavoro, forse inseguendo un suo sogno d'amore, sicuramente per verificare ipotesi ed elaborazioni concettuali a lungo meditate, armato anche o provveduto di certi rifiuti pregiudiziali, nel '31 vi arriva solo perché segue l'amico, disposto dunque a far proprie le sue abitudini mondane: in questo contesto l'incontro con la d'Altemps. Il Ranieri a sua volta aveva conosciuto anche Eduardo: nel '29 gli aveva reso visita nella rocca di Imola e in seguito aveva trattenuto con lui una breve corrispondenza (31): era il Ranieri giovane e bello, liberale e amico di liberali, inquieto e vagabondo, squattrinato e ottimista, l'amico di Leopardi; non il tristo vecchio del *Sodalizio*!

(30) *Lettera sull'educazione*, nozze Ruspoli-Campello, Roma 1828; *Lettera di Porfirio filosofo*, nozze Pianciani-Di Pietro, 1832; *Volgarizzamento di alcune lettere di C. Plinio Cecilio sopra l'edizione di Parigi del 1608 presso Marco Orry*, Roma 1833; *All'egregia Marchesa Orsola Priuli Maccarani nelle faustissime nozze della Marchesa Giacinta Simonetti col Signore Ascanio conte di Brazzà*, 1835.

(31) Vedi U. DE MARIA, *Intorno ad alcune lettere di Antonio Ranieri al conte Eduardo Fabbri*, Caltagirone 1904.

Donna Margherita è talmente al corrente dell'amicizia, del sistema di vita e dei progetti dei due sodali, che così come al loro arrivo ha procurato lei l'alloggio di Via delle Carrozze, si è pure assunto il compito di convincere il Troya ad interporre i suoi buoni uffici presso il padre di Ranieri, il quale si rifiutava di sostenere il figlio finanziariamente (e la cosa si ripercuoteva sulle scarse finanze di Giacomo, costretto a provvedere ai bisogni di entrambi, contrariamente a quanto poi il Ranieri vorrà far credere). Uguali premure rivolse allo stesso Troya il Leopardi il 29 dicembre del '31 e il 9 del mese successivo: due belle lettere nelle quali ricorre ripetutamente il nome dell'*ottima ed egregia* Donna Margherita (nella prima in particolare il Recanatese trattando con persona sconosciuta di argomento che molto gli preme, sfodera tutte le callidità ed eleganze della sua prosa epistolare; il Ranieri è indicato con lo pseudonimo di Filippo, per stornare i sospetti della polizia).

Il nome della d'Altemps ritorna ancora in una lettera di Giacomo al cugino Matteo Antici del 14 giugno '32. Da Firenze lo avverte che gli si presenteranno con una sua commendatizia due giovani napoletani, Francesco Paolo Ruggiero e un suo amico. Per loro l'Antici non deve fare altro che *«introdurli in qualche buona società»*, ma, aggiunge, «Ti prego per alcune ragioni a non condurli presso D.a M. d'Altemps» (32). Il Moroncini e il Flora (e di conseguenza il Binni) nelle rispettive note all'epistolario credono che il giovane che accompagna il Ruggiero possa essere il Ranieri. Lo escludo assolutamente: di lui è detto che è «un po' collegiale», che «parla poco o nulla» e che andava dietro all'amico: tutti pregi, o difetti, che il Ranieri possedeva esattamente alla rovescia. Né è pensabile che il Ranieri potesse aver bisogno delle commendatizie leopardiane o dell'intermediazione dell'Antici per introdursi nella società romana, dal momento che era accaduto giusto il contrario, cioè che lui avesse introdotto il Leopardi, come era avvenuto appunto con la d'Altemps. Perché poi il Ruggiero e il suo giovane amico non dovessero essere introdotti nel salotto d'Altemps, non so dire con certezza, ma in ogni caso non era prudente (e neppure di buon gusto) che due napoletani fossero messi troppo al corrente delle disavventure finanziarie e delle idee politiche del Ranieri.

Col trasferimento dei due amici a Napoli, non si diedero altre occasioni perché il Leopardi coltivasse questa sua amicizia romana, che

(32) Così il Moroncini; Flora e Binni sciolgono erroneamente «M» in «*Maria*».

tutto lascia pensare gli fosse particolarmente cara: egli disprezzava la mondanità fatua e pretenziosa, ma subiva tutto il fascino di una conversazione colta ed elegante, qual era quella della d'Altemps. Donna Margherita viceversa continuò ad essere informata regolarmente del sodalizio e del contubernio Ranieri-Leopardi, ad opera del Troya: si veda in proposito il saggio di Novella Belletti nella «Rassegna storica del Risorgimento» (V, I, 1918), da cui traggio le seguenti citazioni:

Povero Leopardi! Quello sì che deve essere infelice, con quella salute e con quell'ingegno. (8 febbraio 1834)

Cose interminabili anco dovrei dirvi del Ranieri, del suo buon cuore e della sua pessima testa: noi diciamo ridendo, ed ancor con lui, ch'egli si è maritato con Leopardi, il quale nel 4 maggio ha dovuto cambiar casa, cioè discendere da un piano superiore ad uno inferiore: ma [...] ha dovuto levarsi a mezzodì, cosa insolita, ed anzi empia, per la qual cagione mi scrivono ch'egli è stato tre o quattro giorni senza uscir di casa per rimettersi. Il buon Mannella, che sarà vostro amico, visita Leopardi, che ne fa la più alta stima: quei dialoghi dovrete voi ascoltare fra quel medico e quell'infermo! (12-14 maggio 1834)

* * *

Non trovo altri legami tra la città «*cu' il Savio bagna il fianco*» e il poeta di Recanati, salvo che non si voglia addurre «il caso [di autocombustione] della celebre Bandi» (Cornelia Zangari vedova Bandi, nonna materna di Pio VI) di *Zibaldone* 4218, che tuttavia può tralasciarsi, trattandosi di una semplice menzione *en passant*. E quelli che m'è riuscito di rintracciare sono, come ognuno può vedere, legami fugaci, spesso indiretti e talvolta tragicamente involontari, e il loro studio non interesserebbe oltre l'ambito della ricerca erudita, se essi non venissero a confermare e ad arricchire quello che è il quadro più generale - questo sì di estremo interesse - dei rapporti Leopardi-cultura romagnola: rapporti assai stretti, che in un primo momento fecero capo a Monaldo per via di legami di parentela (Francesco Cas-si), di consociazione accademica (Monaldo fu dei Filopatridi di Savignano sin dal 1802) oltre che per ovvie ragioni geografiche; e in un secondo momento fecero capo invece al Giordani e alla fitta rete delle sue amicizie.

Questi ultimi si collocano entro un preciso orizzonte ideologico; e la frequentazione, sia pure solo epistolare, di un liberale come il

Roverella o gli entusiasmi per il teatro 'patriottico' di un Fabbri, se non segnano, certo accompagnano precise tappe della maturazione ideologica di Giacomo, e quindi il divergere dai suoi primi adolescenziali convincimenti, o - se vogliamo - dalle idee paterne. Un divergere che però non fu mai sconfessione delle origini. Voglio dire che l'apprendistato classicistico e puristico di Giacomo, più o meno d'impronta monaldesca, avvenuto sicuramente anche per il tramite di un continuo, felice contatto col meglio della cultura romagnola - e romagnolo di Mondaino era don Sebastiano Sanchini, il precettore -, non fu mai rinnegato da lui, costituì bensì il sostrato in cui radicavano le nuove amicizie e di cui si nutrivano le nuove esperienze letterarie e culturali. E queste esperienze per una lunga stagione furono tali da far considerare Leopardi aggregabile alla Scuola Classica Romagnola.

Che poi il Leopardi nel '32, scrivendo al Viesseux, liquidasse sbrigativamente e impietosamente la cultura romagnola: «in quelle parti la letteratura consiste nel far de' Sonetti, o de' versi latini»; questo giudizio emesso da un Leopardi che ha già da tempo voltato le spalle a Bologna (e con la dedica dei *Canti* 'Agli amici suoi di Toscana' ha pure pareggiato i conti con l'ambiente fiorentino per volgersi a «un'altra e remota Italia», dove sarà «esule volontario e solitario», giusta le belle espressioni del Dionisotti), questo giudizio poco o nulla ha a che fare con l'ingenerosità o col disconoscimento delle sue stesse origini, e molto invece con la tetraggine demoniaca dell'abbozzato *Inno ad Arimane* o con la beffarda epopea dei primi tentativi risorgimentali dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, insomma con la più generale 'delusione storica' appena rinnovata dal fallimento dei moti del '31.